

Il premier tira un sospiro di sollievo: "Hanno tentato la spallata e li ho bloccati. Ora non si cambia più"

IL RETROSCENA

GOFFREDO DE MARCHIS

Il capo del governo in serata: "Non credo ci saranno modifiche al Senato. Per me adesso si può evitare il voto anticipato"

ROMA. «Andare avanti anche senza le opposizioni in aula non è una sconfitta. Noi abbiamo fatto il possibile, abbiamo la coscienza a posto». Alla fine Matteo Renzi strappa, tra molti malumori, la compattezza del Pd che gli consentì di ottenere il voto finale a tutti gli articoli della riforma costituzionale. Sono state 36 ore lunghissime, cominciate alle 2,30 con un blitz notturno a Montecitorio e finite ieri con la seconda assemblea del Pd, a tarda sera. Il premier ha usato anche l'arma delle elezioni anticipate, lo ha fatto con i deputati di Forza Italia incontrati a Montecitorio appena tornato da Bruxelles. Una minaccia che ha mandato su tutte le furie Berlusconi e ha praticamente fatto esplodere il patto del Nazarenostavolta in maniera fragorosa. Tanto più che i rapporti sono a zero. «Io Silvio non lo chiamo più» ha chiarito Renzi a chi lo interrogava su possibili contatti. Ma nel caos dell'aula ha retto la maggioranza e ha retto il Pd. «Hanno tentato la spallata ma non ce l'hanno fatta. Sono andati sotto e hanno bevuto» commenta alla fine della battaglia il segretario del Pd con i suoi.

Renzi è andato alla guerra contro tutti: Sel, 5 stelle, Lega, Brunetta, i dissidenti del suo partito che chiedevano un rinvio, che hanno avanzato dei dubbi sull'approvazione di una norma tanto importante a colpi di maggioranza e in un'aula semivuota. Per spazzare via i dubbi del Pd, il premier voleva addirittura mettere ai voti, nell'assemblea del gruppo, la proposta di continuare ad oltranza con la seduta fiume. Una conta in piena regola. Una conta sul governo per vedere «chi punta a indebolire me e non pensa affatto alle riforme». Poi ha rinunciato, quando il presidente Roberto Speranza, una volta ricuciti i rapporti, gli ha garantito che il dissenso della sinistra si sarebbe limitato al dibattito interno, ma non avrebbe avuto sfogo nelle votazioni parlamentari: «Lasciamo perdere i muscoli. Il punto di vista diverso dal tuo nasce e muore dentro l'assemblea. Dopo di che, il partito farà la sua parte con disciplina».

E' andata davvero così e Renzi ne ha avuta la prova durante i voti del pomeriggio, mentre le opposizioni convocavano una conferenza stampa, promettevano i «sorci verdi» e chiedevano una sospensione. Il Pd, negli stessi attimi, non ha offerto la sponda a questi toni e a queste richieste. Votava insieme agli alleati di governo gli emendamenti, uno per uno. Con la sola eccezione di Stefano Fassina, Pippo Civati e il civatiano Luca Pastorino, che sono usciti per protesta contro il metodo renziano. «Ma è lo 0,3 per cento di un gruppo che conta più di 300 deputati», ha fatto notare

Speranza a Renzi. Un dissenso piccolo piccolo che non giustificava la riapertura delle ostilità dentro il Pd. Tanto più che diversi ex grillini stavano tornando in aula. E' stata la cartina di tornasole di un minimo di fiducia ritrovata. Pier Luigi Bersani e Rosy Bindi non hanno rinunciato a dire che il metodo era sbagliato. Che era sbagliato «mettere al centro il governo anziché il partito, perché così si va a caccia di guai», ha detto l'ex segretario. Il premier ha risposto alle critiche senza fomentare la polemica. «Hanno ragione Pier Luigi e Rosy. Ma non credo che possiamo aprire a nuove modifiche della riforma. Non è questo il punto. Il loro obiettivo era la spallata». Ma con la sinistra pd non c'è stata rottura. «Con Pier Luigi ci siamo parlati, dopo il gruppo siamo andati anche a prendere un caffè insieme» ha raccontato Renzi ai suoi.

Certo, però, è saltato il metodo Mattarella, ovvero quella formula per cui la minoranza Pd aveva avuto voce in capitolo, anzi era stata la chiave per arrivare a un'elezione indolore del presidente della Repubblica. «Ma è giusto forzare — commenta un renziano — altrimenti siamo troppo condizionati dai ribelli». Gli risponde indirettamente Francesco Boccia, esponente della minoranza. «Nemmeno oggi si è capito se questo Paese lo vogliamo cambiare o conquistare. Le riforme a colpi di maggioranza non sono mai state fortunate».

La pace finale è faticosa, difficile ma non si regge sugli ultimatum o sulle minacce, come è successo in passato. Speranza giura che il premier non ha mai dovuto evocare il voto anticipato per tenere compatto il Pd. Lo ha fatto con i forzisti, ma non con i dem. E non lo ha fatto negli incontri serali con Scelta civica, con Pino Pisicchio e Bruno Tabacci del Centro democratico, con Lorenzo Dellai del gruppo Per l'Italia. Componenti che non hanno mai fatto mancare i voti alla riforma.

Il clima nel Pd però torna teso. E si respira anche la mattina alla prima assemblea dei deputati del Pd. «Ma qui non c'è bisogno di nessuna minaccia. Niente ipotesi del voto anticipato. Il nostro gruppo è compatto», garantisce Speranza. Alla fine saranno solo in tre a uscire dall'aula, ma Gianni Cuperlo e Rosy Bindi prendono la parola per caldeggiare un dialogo con le opposizioni e con i 5 stelle in particolare perché «è un vulnus insopportabile approvare una riforma costituzionale in aula semivuota», dice la presidente della commissione Antimafia. Il resto della minoranza sembra andare al patibolo senza molte speranze di farsi ascoltare dal premier. Anche perché la crisi di governo e l'idea delle elezioni appare un'arma estrema ma si capisce che Renzi fa della legge costituzionale una questione di vita o di morte. «Alla fine Matteo non ci ha lasciato nessuno spazio. A Montecitorio ha chiuso su tutto», ripete Stefano Fassina. Insomma, il premier lega la sorte del suo governo e quindi del governo del Pd di cui è segretario alla riforma, all'approvazione dell'articolo entro oggi, a una prova di forza che chiama tutti i dirigenti di Largo del Na-



zarento a un di più di responsabilità. Anche se nella notte la prospettiva di elezioni anticipate sembrava sfumata: «Per quanto mi riguarda non è più in discussione ora» spiega il premier ai suoi.

E la minoranza si adegua. «Sappiamo bene che Renzi non si fida eppure con l'elezione di Mattarella abbiamo dimostrato che sbagliava. Ma non è facile far saltare tutto adesso», sintetizza il bersaniano Alfredo D'Atorre. Il voto notturno spazza via le polemiche. Solo per qualche ora. Già lunedì il Pd si riunisce in direzione e ricomincerà il confronto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FAR WEST
L'ostinazione dei deputati del Movimento 5Stelle durante la notte. Nella foto centrale un altro momento degli scontri tra Sel e Pd. A destra Renzi si rivolge ai banchi dei grillini, alle sue spalle i deputati Massimo Richietti e Francesco Bonifazi.

